



L'INTERVISTA

L'11 febbraio del 1984 papa Wojtyła firmava la lettera apostolica destinata a cambiare la pastorale della salute e lo stesso sguardo della Chiesa verso il mondo della malattia e della sanità. Un testo di svolta

«Tempo di samaritani per chi soffre»

Quarant'anni fa la «Salvifici doloris» di san Giovanni Paolo II. Il cardinale Menichelli: occorre restituire senso cristiano al dolore in una società che non lo capisce più

Possiamo dunque dire che la Salvifici doloris ha fondato la nuova pastorale sanitaria?

Sicuramente l'ha rinvigorita e orientata. Ma tocca a noi far sì che questo documento diventi vita vissuta.

Quanto ha contato l'esperienza personale di san Giovanni Paolo II nella sua stesura?

Molto. Non dimentichiamo che già nel 1984 aveva sperimentato abbondantemente la sofferenza. Ma poi quello che ha scritto l'ha rispecchiato con la sua vita, che nei diversi passaggi della malattia è stata per tutti noi non solo testimonianza di fede, ma anche di un amore sconfinato verso Gesù Cristo e la sua croce. Tra i profili di attualità ce n'è però anche un al-

tro che vorrei mettere in evidenza.

Quale?

Il dolore corrobora la nostra speranza. E ciò è particolarmente importante in vista del prossimo Giubileo. Noi, infatti, dobbiamo sempre fare riferimento al mistero pasquale nella sua completezza. Non c'è solo la croce e il morire, ma anche la speranza della risurrezione. Il sepolcro è vuoto, da lì viene la nostra speranza. Perciò mi auguro che l'Anno Santo sia vissuto

L'assistente dei Medici cattolici italiani: «Se non si comprende la sofferenza neppure si intende la vita. Servono annunciatori della croce e della risurrezione»



Un gesto affettuoso del cardinale Edoardo Menichelli verso un malato

MIMMO MUOLO

«Il valore della Salvifici doloris? Un antidoto contro la cultura della morte. L'ho scoperto stando accanto ai malati. E più vado avanti, più mi convinco che san Giovanni Paolo II è stato profetico anche con questo documento». Parola del cardinale Edoardo Menichelli, arcivescovo emerito di Ancona-Osimo e assistente nazionale dei Medici cattolici. «Quando la lettera apostolica uscì, l'11 febbraio 1984 - ricorda -, ero impegnato tra l'altro nella cura pastorale dei malati in una clinica romana. In quel tempo trovai un motivato coraggio nel proporre con delicatezza e nel rispetto della coscienza di ognuno il senso salvifico della sofferenza».

Quarant'anni dopo il porporato non ha cambiato idea. «Quella - sottolinea - è la chiave di lettura del testo di papa Wojtyła». Una riflessione a vari livelli (antropologico, biblico-teologico, cristologico, ecclesiological) sul dolore e sul male, per dare un senso cristiano alla sofferenza umana e indicare le linee per una fruttuosa pastorale della salute.

Eminenza, quale fu la novità introdotta dalla lettera?

La nostra pastorale degli ammalati era abituata a citare san Paolo («completo nella mia carne quello che manca alla Passione di Cristo»), ma forse non si riusciva a farne comprendere il significato spirituale. San Giovanni Paolo II ha trovato la formula giusta per dire che possiamo diventare collaboratori della salvezza innestando la sofferenza umana nella croce di Cristo, e perciò dobbiamo avere anche il coraggio di parlare della necessità della sofferenza. Gesù ci dice: «Chi vuol essere mio discepolo, prenda la sua croce e mi segua». E io non conosco una croce che sia comoda. Ma è condizione per andare dietro a Gesù. Con le parole giuste e la giusta compassione, non possiamo nascondere questo aspetto.

Qui è anche la sua perdurante attualità?

Sicuramente. Perché la Salvifici doloris prospetta non solo una nuova visione teologica, ma ci consegna anche una prassi spirituale e pastorale. Il richiamo diffuso della testimonianza di Cristo che, come dice il Papa, soffre volontariamente e innocentemente, è un tesoro prezioso a disposizione di quanti sono impegnati in questo ministero. E non mi riferisco solo ai cappellani ospedalieri, ma a ogni sacerdote che nell'esercizio del suo ministero impatta con questa realtà. E anche ai laici che li aiutano.

L'11 LA GIORNATA DEL MALATO. PARLA IL DIRETTORE DELL'UFFICIO CEI DI PASTORALE DELLA SALUTE

Compagnia e tenerezza curano il malato. La prima terapia è spezzare la solitudine

MASSIMO ANGELELLI

Tra le esperienze della vita più segnanti c'è la sofferenza umana, cioè quella condizione che altera il mio equilibrio e mi mette in una condizione di insicurezza, di vulnerabilità. Il primo istinto può essere quello di chiedere aiuto, di rendersi conto che da soli non è bene affrontare questi passaggi esistenziali. Un bambino istintivamente ricorre alla mamma, un adulto cerca un aiuto nell'amico o nella persona amata, un anziano lo spera anzitutto dai figli. Ecco, quel desiderio spontaneo che spinge gli uomini e le donne sofferenti nasce dalla loro natura sociale. La malattia e la sofferenza feriscono, oltre al corpo, la nostra relazionale, spontaneamente andiamo alla ricerca di una cura che sia anche relazionale, affidandoci a chi pensiamo possa sollevarci dall'esperienza dolorosa. Ecco perché papa Francesco apre il messaggio per la Giornata mondiale del Malato di domenica prossima con una citazione di Genesi: «Non è bene che l'uomo sia solo» (2,18), ricordandoci che, data la sua natura sociale, la cura del malato passa anche attraverso la cura delle relazioni.



Don Massimo Angelelli

Nel tempo e nel contesto culturale in cui viviamo, immersi in una inarrestabile tendenza individualista, questa parola illumina la fatica del sofferente così come quella del curante. Entrambi stanno vivendo un tempo che necessita gesti di cura. Il Papa ci ricorda che la prima cura di cui abbiamo bi-

sogno è la vicinanza, piena di compassione e tenerezza. Nella società scientifica, consacrata all'analisi dei dati per poter capire i fenomeni, sembra quasi banale o romantico tornare a parlare di tenerezza. In realtà le due cose non si oppongono minimamente ma vanno integrate in un nuovo paradigma di cura: la ricerca scientifica e la clinica offrono la terapia necessaria a combattere il dolore e la malattia; i curanti sono i professionisti della salute, capaci di coniugare scienza e arte del curare; la relazione diventa il luogo di incontro per l'accompagnamento dell'esperienza del sofferente, con gli strumenti più umani che abbiamo, cioè compassione e tenerezza; i familiari, gli amici, gli affetti sono anche loro portatori di una dimensione empatica che sostiene e accompagna il sofferente contro ogni solitudine o abbandono.

In un Paese come il nostro in cui la sanità offre ancora livelli molto alti di assistenza e cura, anche se in modo non equo nelle diverse regioni, abbiamo una crisi di modelli di cura prima che di finanziamenti o gestioni sanitarie. La riprova è nella differenza tra l'essere curati e il sentirsi curati: la differenza è la mancanza di quello spazio empatico che riempie i gesti di cura con un approccio necessario affinché la presa in carico integrale della persona sia piena ed efficace. Questo farà bene anche al curante, perché la gratitudine che le persone assistite restituiscono a chi li ha sollevati dalla sofferenza è il primo e più importante premio di

cui c'è bisogno per continuare a svolgere un servizio all'umanità sofferente, che è usurante. Essere esposti ogni giorno al dolore e alla sofferenza dell'altro necessita di un rafforzamento continuo del movente ideale che porta alla cura dei bisogni di salute. Una medicina efficace, un Servizio sanitario nazionale efficiente, una adeguata allocazione delle risorse pubbliche necessitano di modelli di cura che siano sostenibili in ogni senso. Ma soprattutto capaci di prendersi cura delle persone sofferenti nel modo giusto. Non in qualsiasi modo. Il Samaritano del brano evangelico (Lc 10, 25-37) viene principalmente ricordato per i suoi gesti: si è fatto prossimo, ha fasciato le ferite, ha accompagnato il sofferente, si è assicurato che la cura

proseguisse fino alla guarigione. Ma tutto è iniziato con una attenzione, ha rallentato il passo, ha rinviiato i suoi progetti, ha offerto ascolto al grido di dolore. Papa Francesco ci invita ad adottare lo sguardo compassionevole di Gesù: «Prendiamoci cura di chi soffre ed è solo, magari emarginato o scartato». Un comportamento a cui siamo chiamati tutti, in forza di quel comandamento che ci chiede di amare chi abbiamo accanto, a cominciare dai più vulnerabili. «Gli ammalati, i fragili, i poveri sono nel cuore della Chiesa e devono essere anche al centro delle nostre attenzioni umane e premure pastorali». Andiamo, ci aspettano.

Direttore Ufficio nazionale per la Pastorale della Salute

© RIPRODUZIONE RISERVATA

può portare anche chi non vive una storia spirituale non intensa ad aprirsi a una diversa prospettiva. Nella mia esperienza pastorale, l'ho sperimentato spesso. Più cresciamo nella relazione di vicinanza, nella samaritanità, cioè nella compassione del Samaritano, più riusciremo a combattere la cultura della morte, che si manifesta anche attraverso la richiesta di suicidio assistito. **Come vede il futuro del Servizio sanitario nazionale e la carenza di medici e infermieri?**

Le cose non vanno del tutto bene. Occorre recuperare alcuni concetti fondamentali. Prima di tutto la centralità della persona, tanto più in quanto persona malata. Poi, lo Stato, a prescindere da chi governa, si deve rendere conto che ha bisogno di un popolo sano. Se lo cura bene, anche l'efficienza e la produttività aumentano. Terzo: bisogna ri-umanizzare la medicina, specie in presenza di intelligenza artificiale e mezzi tecnologici avanzati. Occorre abbandonare l'idea che l'ammalato sia un numero o un posto letto. E da ultimo recuperare la dignità del curare. Anche attraverso l'alleanza terapeutica.

Servono anche più risorse per il Ssn?

Non mi faccia entrare in questioni che non mi competono. Le risorse servono, certo, ma non è solo questo. Tutto deve concorrere alla salute dei cittadini. Compresa la formazione dei medici. Formazione anche spirituale. Come assistente dei Medici cattolici vedo che ce n'è un gran bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOMANI LA GIORNATA

Stati vegetativi, disabili gravi con piena dignità. Come i loro familiari

Recentemente a Palazzo Chigi per la riunione plenaria dell'Osservatorio nazionale sulla condizione delle persone con disabilità, convocata dal Ministro per le Disabilità Alessandra Locatelli, ho ricordato che per le persone in stato vegetativo è stata istituita con direttiva della Presidenza del Consiglio nel novembre 2010 una «Giornata nazionale» che si celebra il 9 febbraio, frutto dell'impegno delle associazioni del settore. Alle polemiche iniziali sulla sua coincidenza con la data della morte di Eluana Englaro nel 2009, è seguito negli anni un percorso di pacificazione che ha focalizzato l'attenzione sui percorsi, la qualità della cura e i diversi stili di vita. Come movimento associativo abbiamo portato in questa Giornata i risultati di due Conferenze di consenso sulle Gca (Gravi cerebrolazioni acquisite) e nel 2022 ci siamo fatti promotori di una mozione parlamentare approvata all'unanimità.

Nonostante manchi un censimento, la condizione di queste persone (non malati terminali ma gravemente disabili) coinvolge migliaia di famiglie che dobbiamo sostenere contro i tagli alla sanità, i diritti negati, per la condivisione del dolore e la richiesta di servizi.

Molte di queste storie rimangono inascoltate dai media, nonostante iniziative come quella a suo tempo promossa proprio da Avvenire e intitolata «Fateli parlare» per dare ascolto ai testimoni di vite negate e difficili ma piene di dignità. Dobbiamo ricordare che le famiglie e i caregiver, in maggior parte donne, vivono una realtà difficile, spesso da loro descritta come «carceri senza sbarre», sacrificandosi per i propri cari. È essenziale riconoscere il loro ruolo, promuovendo un'assistenza rispettosa e una qualità di vita dignitosa.

La Giornata del 9 febbraio, insieme ad altre iniziative come la «Giornata dei risvegli» da noi promossa, ci impegna a essere «sentinelle» per i diritti all'assistenza e alla libertà di queste persone e delle loro famiglie.
Fulvio De Nigris
fulvio.denigris@amicidiluca.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INIZIATIVA DOMANI IN DIRETTA SU YOUTUBE DA QUATTRO CENTRI CLINICI

In ascolto dei curanti: la Chiesa italiana prega con loro

ELISABETTA GRAMOLINI

Felici di essere considerati. Per chi è abituato a offrire le proprie competenze a coloro che soffrono e a ricevere ogni forma di risposta l'appuntamento che dal 2021 si rinnova per la preghiera dei curanti, in occasione della Giornata del malato, vale un gesto di conforto che riempie l'animo. Anche quest'anno l'Ufficio nazionale per la Pastorale della salute della Cei promuove per domani «Invece, un Samaritano», preghiera di ringraziamento a Dio per i curanti dedicata agli operatori sanitari, alle 16 in diretta da quattro cappellani sul canale Youtube @CeiSalute. «I curanti - spiega don Stefano Iacopino, cappellano del grande ospedale metropolitano Bianchi-Melacrino-Morelli

di Reggio di Calabria - vivono lo stress e la fatica del lavoro. La realtà negli ospedali è concentrata sui protocolli, poco sui rapporti umani». Eppure, non è possibile trattare una malattia senza curare il cuore della persona. «La cosa più bella è l'ascolto e il sorriso. Il paziente vuole una mano amica che, a sua volta, deve possedere lo spirito adatto. Girando fra i reparti vedo che c'è bisogno di ascolto per i curanti; sono operati e non riescono a dare quello che vorrebbero. È bello sapere che esistono nuove terapie ma occorrerebbe anche coltivare il rapporto umano». Dello stesso avviso è monsignor Mirko Franetovich, parroco di Aquileia Fiumicello e direttore dell'Ufficio di Pastorale della salute della arcidiocesi, che celebrerà nella clinica «Villa San Giusto» di

Gorizia: «Le cure sono migliorate, ma quello che sta venendo meno è il rapporto umano. Diversi medici e infermieri hanno lasciato perché troppo stressati. C'è il problema dei costi, è vero, ma le persone restano tali. Abbiamo medici e malati sconsolati. L'ho raccolto nelle confessioni in cui si sono aperti anche coloro che non frequentano la Chiesa». Fra le cappellanerie, c'è quella del Centro di cure palliative pediatriche Bambino Gesù, nella sede di Passoscuuro, vicino Roma. «Qui - racconta il diacono del Centro, Michele Sardella - i familiari non si sentono soli, sono partecipi di una grande famiglia, pienamente accompagnati. La paura iniziale di entrare in una struttura come questa viene superata grazie all'attenzione dei curanti, che va oltre il gesto tecnico e si espi-

me nella volontà di stare accanto». L'iniziativa della Cei viene appresa dai curanti ogni volta con gioia: «Sono felici di essere nominati. Da quando è nato, il Centro fa parte del territorio. I parroci della zona pregano per questo luogo che è un bene per tutti». Nel presidio ospedaliero «G.F. Ingrassia» di Monreale, ai curanti viene già dedicato un giorno della settimana. «Alcuni di loro - rammenta don Gioacchino Capizzi, cappellano da quattro anni - si sono sentiti oppressi dal pensiero di aver portato il Covid a casa». La struttura ha una buona dose di personale giovane che cerca di offrire servizi a tutte le fasce d'età della popolazione: «Tutti vengono ascoltati, da poco è stato inaugurato un centro anti-crack e cocaina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA